

Il Luogo**Monte Bianco
Fascino e insidie
di una meraviglia**

ORESTE PIVETTA

TUTTE LE VOLTE che vado a Chamonix, dopo un salto in farmacia sotto i portici per leggere le previsioni del tempo, spesso orangeuse, prendo la strada che dalle torri dell'Ensa, Ecole Nationale de Ski et d'Alpinisme, percorre la valle verso destra. Da Le Praz, attraverso il bosco, si scorge la piramide nera e perfetta dei Drus: lo spigolo di destra di chiama Plier Bonatti. Walter lo scalò da solo nel 1955 e racconta di un passaggio risolto, prendendo al laccio, come nei film i cow boy con le mucche, uno spuntone di roccia, lasciandosi pendolare nel vuoto e risalendo la corda a forza di braccia.

Ad Argentière lascio la macchina e attraverso il paese. Dietro la grande chiesa settecentesca, accanto allo studio del veterinario, c'è il cimitero. A sinistra dell'ingresso sono sempre alla tomba di Armand Charlet, ritratto in una targa di bronzo, la faccia magra e scavata, lo sguardo acuto tra gli occhi socchiusi, il basco calato da una parte, la pipa accesa. Charlet morì settantacinquenne vent'anni fa. È stato uno dei più grandi alpinisti francesi. Dalla sua tomba si vede dominante la calotta sommitale dell'Aiguille Verte e l'uscita del couloir Couturier. Due alpinisti sono precipitati pochi giorni fa. Il cimitero, nei nomi incisi sulle lapidi, che sono sempre blocchi di granito appena sbazzati a forma di vetta, rievoca la storia di una montagna. Da qui la si vede tutta, da sinistra a destra, dalla cascata del ghiacciaio di Tour all'Aiguille d'Argentière, la Chardonet, il ghiacciaio d'Argentière sul quale si riflettono le grandi pareti nord, Verte, Droites, Courtes, Triplet, le Aiguilles de Chamonix con il Grepon, la Blaitiere e via fino all'Aiguille de Midi, sulla quale si alza un'orrenda siringa d'alluminio



Chi sale sulla funivia a La Palud (appena fuori Courmayeur) e raggiunge punta Helbronner, scorge sulla sinistra l'Aiguille Noire e poi la Blanche e tutto il Peutey. Attraversando sulla cabinovia il mare di ghiaccio, a sinistra la Tour Ronde, il Maudit prima e poi il Tacul e sotto un grattacielo famosissimo, il Grand Capucin, a destra le Jorasses e tante altre cime ancora, che potrebbero ricordare tanti nomi ancora: Gervasutti, Bocalatte, Bonington, Terray, Lachenal, Contamine, Rebuffat il marsigliese che scrisse un libro famoso, «Le più belle cento scalate del Monte Bianco», la cui ultima pagina si apriva così: «Compagni miei di tante avventure».

Il Monte Bianco è una delle meraviglie del mondo. Chi lo percorre, magari nella solitudine, scopre una irreal bellezza. Pare che la creatura di Frankenstein abbia cercato, secondo Percy Bissey Shelley, la pace tra questi ghiacciai, a volte neri a volte azzurri splendenti a volte verdi, a seconda dell'età e del colore del cielo, che muta rapido. Il Monte Bianco è esposto da ogni parte e un alito di vento avvertito appena in valle diventa in alto raffica che solleva la neve contro gli occhi e spinge le nubi che tolgono la vista. Un'amabile conca si trasforma in un labirinto senza tracce, il ghiaccio immobile si spacca e precipita, la neve si scioglie nei cristalli di una granita al limone. Ci si può stendere al sole caldo su un terrazzo di roccia a sud e sentirsi gelare dal freddo girando oltre uno spigolo sul versante nord. Bastano pochi metri di roccia così perché le mani si induriscano nel gelo. Il rischio è una tentazione, forse infantile forse primordiale, forse naturale. Ma uscire al sole dalla fatica polare di una parete nord o il filo rosso all'orizzonte di un'alba lontana spiegano perché, malgrado le tragedie, il Bianco continui a chiamare, come chiamò due secoli fa i suoi primi salitori, Balmat e Paccard, che lo raggiunsero una sera dell'8 agosto 1786 e che continuano ad ammirarlo, statue in bronzo in una piazza di Chamonix.

Guardando verso Courmayeur, seguendo in alto le Jorasses e i Rochefort, l'obelisco del Dente del Gigante, il

Dente di Giosuè Carducci, e poi, oltre il versante della Brenva, a chiudere la vista, la cresta del Peutey: le guglie della Aiguille Noire, le Dames Anglaise, il Plier d'Angle, lo scivolo finale, un nastro bianco che conduce al Monte Bianco di Courmayeur. La cima italiana è più bassa di pochi metri. Dopo il Peutey, la cresta più bella delle Alpi, il Freney, con il pilone centrale, un monolito di granito appoggiato alla parete, dove in un tentativo di salita nel 1961 nella bufera improvvisa morirono Vielle, Kohlman, Oggioni, Guillaume, quando per la prima volta forse nella storia dell'alpinismo chi doveva essere soccorso trovò i soccorritori asserragliati in un rifugio: Walter Bonatti, che così salvò Roberto Gallieni e il francese Pierre Mazeaud, che era un grand commis della République di De Gaulle e che divenne anche ministro dello sport e che ogni fine settimana raggiungeva Chamonix da Parigi in elicottero. La bufera scoppiò un giorno d'agosto dopo giorni di sole. Gli alpinisti attesero che finisse. Non finì e si decisero a scendere, ma, come spesso capita sul Bianco, la discesa è più difficile, rischiosa, imprevedibile della salita. Morirono di sfinito e di follia: Kohlman si lasciò andare, fuggendo nella nebbia, e precipitò.

La parete ovest è forse la meno conosciuta e la più isolata e himalayana. Alla sua estremità sinistra corre lo sperone della Tournette, la prima via italiana al Bianco. Quella oramai classica, la normale, sale ancora più a sinistra per le Aiguilles Grises. Adesso la grande montagna sembra placarsi e aprirsi solare verso il lago del Miage, i pascoli della Val Vény e le Pyramide Calcaire, nanerottoli di calcare, l'unico calcare nel granito rosso del Bianco. Il Monte Bianco è tante altre cose.

Chi sale sulla funivia a La Palud (appena fuori Courmayeur) e raggiunge punta Helbronner, scorge sulla sinistra l'Aiguille Noire e poi la Blanche e tutto il Peutey. Attraversando sulla cabinovia il mare di ghiaccio, a sinistra la Tour Ronde, il Maudit prima e poi il Tacul e sotto un grattacielo famosissimo, il Grand Capucin, a destra le Jorasses e tante altre cime ancora, che potrebbero ricordare tanti nomi ancora: Gervasutti, Bocalatte, Bonington, Terray, Lachenal, Contamine, Rebuffat il marsigliese che scrisse un libro famoso, «Le più belle cento scalate del Monte Bianco», la cui ultima pagina si apriva così: «Compagni miei di tante avventure».

Il Monte Bianco è una delle meraviglie del mondo. Chi lo percorre, magari nella solitudine, scopre una irreal bellezza. Pare che la creatura di Frankenstein abbia cercato, secondo Percy Bissey Shelley, la pace tra questi ghiacciai, a volte neri a volte azzurri splendenti a volte verdi, a seconda dell'età e del colore del cielo, che muta rapido. Il Monte Bianco è esposto da ogni parte e un alito di vento avvertito appena in valle diventa in alto raffica che solleva la neve contro gli occhi e spinge le nubi che tolgono la vista. Un'amabile conca si trasforma in un labirinto senza tracce, il ghiaccio immobile si spacca e precipita, la neve si scioglie nei cristalli di una granita al limone. Ci si può stendere al sole caldo su un terrazzo di roccia a sud e sentirsi gelare dal freddo girando oltre uno spigolo sul versante nord. Bastano pochi metri di roccia così perché le mani si induriscano nel gelo. Il rischio è una tentazione, forse infantile forse primordiale, forse naturale. Ma uscire al sole dalla fatica polare di una parete nord o il filo rosso all'orizzonte di un'alba lontana spiegano perché, malgrado le tragedie, il Bianco continui a chiamare, come chiamò due secoli fa i suoi primi salitori, Balmat e Paccard, che lo raggiunsero una sera dell'8 agosto 1786 e che continuano ad ammirarlo, statue in bronzo in una piazza di Chamonix.

Il Caso

Ansa

Anche la Guardia di Finanza, scatenata alla ricerca dell'oro trafugato alla Banca d'Italia dai nazisti, nel 1943. È la prima volta che una indagine del genere viene portata a termine, dal 1945 in poi, dopo anni di «voci», racconti parziali e ricostruzioni fantasiose. L'arresto di Erich Priebe in Argentina e quello di Karl Hass, ha dunque fatto scattare, nei mesi scorsi, una lunga e difficilissima indagine sulla fine di quella vera e propria montagna di metallo prezioso che Herbert Kappler e i suoi uomini fecero spedire verso Nord. Ora, appunto, la Finanza ha consegnato alla Procura militare di Roma, un ampio e dettagliato dossier, coperto dal più rigoroso riserbo. Un dossier che potrebbe - secondo voci non confermate - portare, alla fine del prossimo settembre, all'ordine di scavare, a Fortezza, nei pressi di Bolzano, tra tunnel e canali crollati per i bombardamenti durante l'ultima guerra, alla ricerca di trenta tonnellate di lingotti. L'oro potrebbe essere lì o potrebbe essere finito nei ca-

Ed eccola quella storia così come è venuta fuori dalle carte consultate dai finanziari, dalle «bolle di accompagnamento», dai racconti lasciati da alcuni dei protagonisti, a «futura memoria» e dagli atti di un processo celebrato, nel dopoguerra, contro l'allora Governatore della Banca d'Italia Gaetano Azzolini.

Tutto ebbe inizio l'8 settembre del 1943, quando la radio annunciò che il governo del maresciallo Pietro Badoglio aveva ottenuto l'armistizio dagli alleati. In quel momento, al Viminale, si trovavano riuniti il ministro delle Finanze Bartolini il Governatore Azzolini, il sottosegretario Baraton e alcuni funzionari. In precedenza, dopo la caduta di Mussolini, c'erano stati dei contatti con il capo del governo Badoglio per trasferire la riserva aurea italiana che si trovava nella «sacrestia» della Banca di via Nazionale. Qualcuno aveva indicato Bolzano e Verona, come due città adatte all'occultamento dell'oro. Ma Azzolini si era opposto. Intanto i nazisti erano scesi lungo

Un'indagine della Guardia di Finanza ritorna sul mistero delle riserve auree italiane di cui il Reich si è appropriato. Mancano all'appello circa trenta tonnellate

L'oro d'Italia

Quando i nazisti requisirono i lingotti della Banca centrale

WLADIMIRO SETTIMELLI

L'Italia occupando una città dopo l'altra. Sin dal mattino del 9 settembre, Azzolini si era riunito con i funzionari ministeriali per decidere il da farsi. In quel momento, a Porta San Paolo, carabinieri, soldati, partigiani e civili, stavano morendo a decine per impedire ai nazisti l'occupazione della capitale. Herbert Kappler e Erich Priebe, che si trovavano già a Roma, nel consolato tedesco di Villa Wolkonsky, erano subito entrati in azione. Priebe, armi in pugno, insieme ad un folto gruppo di Ss, era già entrato nel ministero dell'Interno e aveva personalmente arrestato il capo della polizia Carmine Senise. Kappler, invece, aveva subito preso contatto con la Banca d'Italia annunciando una visita entro poche ore. Poi, si era recato a Palazzo Baracchini, sede dello Stato maggiore, dove aveva portato via tutto quanto i generali in fuga avevano abbandonato. Azzolini, alla Banca d'Italia, aveva intanto ordinato l'immediato trasferimento dei preziosi della Corona che erano di proprietà dello Stato. Con un gruppo di fedelissimi di Casa Savoia, il «tesoro» era stato trasportato alla filiale della banca di Piazza del Parla-

mento e intestato ad un privato. Kappler, ovviamente, era convinto che il re e Badoglio, nella loro fuga verso Pescara, si fossero portati dietro il tesoro. Il 12 settembre, il generale Calvi di Bergolo, mentre ancora a Porta San Paolo e alla Magliana erano in corso i combattimenti, proclamava la «resa ai tedeschi». In quelle ore, lo stesso Governatore della Banca d'Italia aveva chiesto a Calvi di Bergolo soldati per proteggere l'oro italiano, ma aveva ricevuto soltanto un rifiuto. A Roma, in quelle ore, era il caos. Azzolini, con alcuni funzionari, aveva allora deciso di far costruire, da alcuni operai, un muro dietro il quale nascondere almeno una parte del «tesoro». Insomma, una intercapedine dietro la quale erano state spostate almeno sessanta tonnellate di lingotti. Poi, su un tavolo, erano stati lasciati di proposito dei documenti dai quali risultava che, parte dell'oro della Banca d'Italia, era stata trasferita, fin dal 1942, nella filiale di Potenza. Il 20 settembre tutta l'operazione si era conclusa. Proprio quel giorno, Kappler si era fatto nuovamente vivo, avvertendo che se la banca non cedeva l'oro in giornata, le Ss lo